

## In favore dell'idealismo radicale

di [Murray Newton Rothbard](#) traduzione di **Cristian Merlo**

Ogni credo, caratterizzato da una certa "radicalità", è sempre stato accusato di "utopismo", ed il movimento libertario non fa certo eccezione. Persino alcuni libertari sostengono che non bisogna mettere paura alla gente, rischiando di mostrarci "troppo estremisti", e che, pertanto, sarebbe opportuno non dare troppa evidenza né all'ideologia libertaria, né, tantomeno, al suo programma. Queste persone sono assertori di una sorta di gradualismo "fabiano", inteso esclusivamente ad una progressiva riduzione del potere dello Stato.

Un esempio di quanto si va dicendo, lo possiamo sperimentare in ambito fiscale: anziché caldeggiare e battersi per l'abolizione integrale di tutte le imposte, o anche solo dell'imposta sul reddito, dovremmo invece limitarci a proporre dei piccoli e progressivi "passettini in avanti": accontentandoci, ad esempio, di tagliare del due per cento l'attuale imposizione sui redditi.

Nel campo del pensiero strategico, converrebbe che i libertari si ispirino alle lezioni dei marxisti, perché quest'ultimi, più a lungo e più di ogni altro gruppo, hanno elaborato delle tecniche per il conseguimento di una radicale palingenesi sociale. Così, i marxisti individuano due errori strategici, veramente cruciali, che "devierebbero" dalla retta via: il primo, ravvisabile in quello che è stato definito "settarismo di sinistra"; l'altro, sul versante opposto, si riscontrerebbe nel cosiddetto "opportunismo di destra".

I critici dei principi libertari "radicali" possono essere assimilati a quelli che i marxisti hanno definito "opportunisti di destra".

Il problema principale che si riscontra con gli opportunisti è che, limitandosi costoro a programmi gradualisti e "pragmatici", i quali si distinguerebbero per la loro discreta possibilità di essere immediatamente adottati, rischiano di fatto di perdere completamente di vista l'obiettivo finale, lo scopo effettivo del libertarismo. Colui che si limita ad invocare una riduzione del due per cento delle imposte contribuisce ad affossare l'obiettivo finale dell'abolizione integrale di qualsivoglia imposizione fiscale. Concentrandosi esclusivamente sui mezzi immediati, egli arreca grave nocimento alla realizzazione del fine ultimo, e quindi alla stessa logica di essere un libertario, in primo luogo. Se gli stessi libertari rifiutano di tenere alta la bandiera del principio puro, del fine ultimo, chi mai lo dovrà fare? La risposta è: "nessuno". Quindi, un'altra causa importante di defezione dalle fila, che si è registrata negli ultimi anni, è da imputarsi a questa deriva tesa all'opportunismo.

Un caso rimarchevole di defezione dettata dall'opportunismo è riconducibile alla vicenda di colui che chiameremo "Robert", il quale divenne un assiduo militante libertario, sin dai primi anni '50. Puntando immediatamente, in forza del suo attivismo, a dei guadagni immediati, Robert realizzò che il corretto percorso strategico avrebbe postulato, da quel momento in poi, una sorta di processo di sdrammatizzazione degli scopi perseguiti dal libertarismo, ed in particolare una sdrammatizzazione della aperta ostilità che il libertarismo aveva sempre nutrito nei confronti dello Stato. Il suo obiettivo consisteva, in buona sostanza, nel sottolineare solo gli aspetti "positivi" e i risultati che le persone avrebbero potuto conseguire affidandosi alla cooperazione volontaria. A mano a mano che la sua carriera avanzava, il nostro Robert cominciò a considerare i libertari intransigenti come un vero e proprio impaccio; iniziò così, in maniera sistematica, a "sparare addosso" a chiunque, nella sua organizzazione, fosse stato colto a mostrarsi "troppo negativo" nei confronti dello Stato. Non passò molto tempo prima che Robert abbandonasse, in maniera aperta ed

esplicita, l'ideologia libertaria, ed invocasse una sorta di “politica di stretta intesa” tra lo Stato e le imprese private, tra il regno della coercizione e quello informato alla volontarietà; insomma, non ci volle poi molto prima che il nostro entrasse a far parte, in pianta stabile, dell'Establishment. Certo, dopo aver alzato il gomito, Robert si professerà sempre come un “anarchico”, ancorché, forse, lo fosse solo in qualche mondo ideale e vagheggiato, totalmente sganciato da quello reale.

L'economista liberale F.A. Hayek, che non possiamo certo definire un estremista, ha scritto pagine eloquenti circa l'importanza fondamentale, se aneliamo al successo della libertà, di tenere sempre alto il vessillo della sua ideologia pura ed “estrema”, da concepirsi come un credo *che non - deve - mai - essere - dimenticato*. Hayek ha altresì chiarito che una delle grandi attrazioni del socialismo si è sempre ravvisata nella continua esaltazione del suo obiettivo “ideale”, suscettibile di permeare, informare, e guidare l'agire di tutti coloro che si spendono per la sua realizzazione. Aggiunge ancora Hayek:

*Dobbiamo far sì che la costruzione di una società libera si prefiguri ancora una volta come un'avventura intellettuale, un vero e proprio atto di coraggio. Quello di cui difettiamo è una Utopia liberale, un programma che non rassomigli né ad una mera difesa dello status quo, né ad una sorta di socialismo temperato, ma che si manifesti invero come un radicalismo veramente liberale, il quale non badi alla suscettibilità dei potenti (compresi i sindacati), non sia troppo pregiudizievole improntato al pragmatismo e non si limiti a perseguire solamente ciò che appare oggi come politicamente percorribile. Abbiamo bisogno di leader intellettuali che siano preparati a resistere alle lusinghe e all'influenza del potere, e che siano disposti a lavorare per un ideale, per quanto piccola possa essere la prospettiva di una sua immediata realizzazione. Devono essere uomini che intendano essere fedeli ai principi, e lottare per la loro piena realizzazione, per quanto remota possa apparire. . . . Il libero scambio e la libertà di scelta sono ideali che ancora possono eccitare l'immaginazione di un grande numero di persone, ma la prospettiva di una mera “ragionevole libertà di scambio”, così come quella di un mero “allentamento dei controlli” non si pongono né come intellettualmente rispettabili, né tanto meno sono in grado di suscitare alcun entusiasmo.*

*La lezione principale che un vero liberale dovrebbe trarre dal successo dei socialisti consiste proprio in questo: nel riconoscere che solo il coraggio di credere in un'Utopia ha consentito loro di guadagnare il sostegno degli intellettuali e, di conseguenza, di acquisire una rilevante influenza sull'opinione pubblica, capace di rendere possibile ciò che non molto tempo fa sembrava del tutto remoto. Coloro che erano interessati esclusivamente a quello che sembrasse praticabile hic et nunc, in funzione di un ben preciso e determinato sistema di credenze collettive, hanno poi sempre dovuto constatare che anche quell'obiettivo era diventato ben presto politicamente irrealizzabile, a fronte dei rapidi cambiamenti che si registravano nella stessa opinione pubblica, per la cui influenza non si era mai ritenuto di dover far nulla.*

*A meno che non si voglia concepire i fondamenti filosofici di una società libera come un argomento di dibattito nuovamente vivo, e la loro attuazione una sfida capace di mettere alla prova l'ingegnosità e l'immaginazione delle nostre menti più fervide, le prospettive di libertà sono invero davvero buie. Ma se siamo in grado di riconquistare quella fiducia nel potere delle idee, che è sempre stato il segno distintivo del miglior liberalismo, forse la battaglia non è del tutto perduta.*

Hayek sta qui mettendo in luce una verità importante, nonché una ragione fondamentale per attribuire rilevanza all'obiettivo ultimo: l'emozione e l'entusiasmo che un sistema logicamente coerente è in grado di ispirare. Chi, al contrario, andrebbe mai sulle barricate per una riduzione d'imposta del due per cento?

C'è un'altra ragione tattica fondamentale che postula un'adesione incondizionata al puro principio. È senz'altro vero che, giorno dopo giorno, gli accadimenti sociali e politici si configurano come le

risultanti di molteplici pressioni, frutto spesso insoddisfacente dell'azione di contrazione ed espansione di ideologie ed interessi confliggenti. Ma solo per questo motivo, è tanto più importante per il libertario mantenere la barra dritta, alzando se del caso la posta in gioco. Tutto quello che può conseguire la richiesta di una riduzione, pari al 2%, dell'attuale gravame fiscale, si riduce, al limite, ad un moderato contenimento del suo livello di innalzamento, per come già previsto; la promozione di un drastico e draconiano taglio delle tasse può invece mirare ad una loro riduzione sostanziale. E, nel corso degli anni, è proprio questa propensione che connota il ruolo strategico dell' "estremista": il continuare a promuovere, quotidianamente, determinate istanze e determinati progetti di azione, cercando di orientarli sempre di più nella sua direzione.

I socialisti sono stati particolarmente abili in questa strategia. Se guardiamo al loro programma, come avanzato sessanta, o anche trent'anni orsono, sarà senz'altro evidente che le misure considerate pericolosamente socialiste una o due generazioni fa, sono ormai stimate quale una componente imprescindibile del "mainstream" del patrimonio americano. In tal modo, le azioni di compromesso a cui, *day by day*, devono addivenire i supposti politici "pragmatici" non contribuiscono ad altro, che ad un'inesorabile virata verso le sponde del collettivismo.

Non vi è alcun motivo per cui un libertario non possa conseguire il medesimo risultato. In effetti, una delle ragioni per le quali l'opposizione conservatrice alla deriva collettivista è stata così debole è da rinvenirsi nel fatto che il conservatorismo, per sua stessa natura, non è in grado di sviluppare una filosofia politica coerente, ma si riduce ad una mera difesa "pratica" dello *status quo* esistente, concepito come una forma assoluta di realizzazione della "tradizione" americana. Eppure, nel momento in cui lo statalismo cresce e concreosce, lo stesso, per definizione, tende ad autoaffermarsi, ad arroccarsi progressivamente e a divenire quindi "tradizionale"; il conservatorismo non può quindi appellarsi ad alcuna arma intellettuale per tentare di sovvertire la situazione.

Aderire al principio significa qualcosa di più che mantenere alto il vessillo, senza cadere in contraddizione, dell'estremo ideale libertario. Aderire al principio significa anche lottare per raggiungere tale obiettivo finale il più rapidamente e il più concretamente possibile. In breve, il libertario non dovrà mai né caldeggiare, né preferire il gradualismo, rispetto ad un approccio più radicale e rapido, volto al conseguimento del proprio obiettivo. Così facendo, infatti, egli mina alla radice la primaria importanza dei propri traguardi e dei propri principi. Se lui stesso reputa e valorizza i propri ideali con tanta leggerezza, come potranno mai valutarli gli *altri*?

Insomma, per perseguire davvero l'obiettivo della libertà, il libertario deve anelare al suo perseguimento, avvalendosi dei mezzi disponibili più efficaci ed immediati. È questo lo spirito che animò il liberale classico Leonard E. Read quando, all'indomani della Seconda Guerra mondiale, in un discorso, inteso a promuovere l'abolizione immediata ed integrale delle misure miranti al contingentamento dei prezzi e dei salari, così ebbe a pronunciarsi: <<*Se disponessi di un pulsante, che mi consentisse di sbarazzarmi seduta stante di tutti i provvedimenti finalizzati a controllare prezzi e salari, non esiterei minimamente a porre il dito sullo stesso e a premerlo!*>>.

Il libertario, quindi, dovrebbe essere una persona disposta a "premere immediatamente il pulsante", se solo questo esistesse, in vista dell'abolizione immediata di tutte le invasioni della nostra libertà. Certamente, egli è ben consapevole che un siffatto pulsante magico non esiste, ma la sua rappresentazione ideale influenza e modella tutta la sua prospettiva strategica. Una simile prospettiva "abolizionista" non postula, ancora una volta, che il libertario si costruisca delle visioni distorte ed irrealistiche circa le tempistiche entro le quali il suo obiettivo possa essere realisticamente perseguito. Di certo, il libertario, assertore dell'abolizione della schiavitù, William Lloyd Garrison, non poteva certo definirsi "irrealista" quando, nel 1830, per primo sollevò il glorioso vessillo dell'emancipazione degli schiavi. Il suo obiettivo era, da un punto di vista morale, quello più proprio e giusto, e il suo realismo strategico si sostanzava nel fatto che egli non si

aspettava certo che quello potesse essere conseguito entro tempi brevissimi. Abbiamo già avuto modo di sottolineare nel primo capitolo, le parole utilizzate da Garrison per distinguere i diversi piani di azione: <<*dobbiamo insistere per l'abolizione immediata, con tutto l'ardore che abbiamo in corpo, così che essa – ahimè! – possa diventare alla fine una abolizione graduale. Non abbiamo mai sostenuto che la schiavitù sarebbe stata spazzata via in un solo colpo; ma che lo dovrebbe, questo lo affermeremo sempre con forza!*>>. In difetto, come Garrison acutamente aveva intuito, << *il gradualismo nella teoria diventerà perpetuo nella pratica* >>.

Il gradualismo teorico invero inficia l'obiettivo medesimo, lasciando ampie concessioni al fatto che questo possa anche passare in secondo o anche in terz'ordine, in luogo di ben altre considerazioni, di natura non libertaria o addirittura anti-libertaria. Effettuare una ben precisa scelta di campo in favore del gradualismo implica, né più né meno, che si reputano maggiormente queste considerazioni, rispetto ad una difesa intransigente della libertà. Così, si supponga che l'assertore dell'abolizione della schiavitù, si fosse così espresso: <<*Io caldeggio la soppressione della schiavitù, ma solo tra dieci anni*>>. Un simile discorso lascerebbe intendere che l'abolizione di quell'odioso istituto, se ottenuta otto o nove anni prima del termine convenuto, o, a maggior ragione, nell'immediato, sarebbe sbagliata, e che quindi sarebbe molto meglio per gli schiavi sottostare a quella condizione per qualche anno ancora. Ma questo significherebbe che le valutazioni di ordine morale, inerenti alla giustizia, sono state del tutto accantonate, e che lo stesso obiettivo non riveste poi questa grande importanza per il medesimo abolizionista (o libertario). Proprio perché, tanto per l'abolizionista, quanto per il libertario, tale atteggiamento implicherebbe che si stanno spendendo per il prolungamento del crimine e dell'ingiustizia.

Mentre è di vitale importanza per il libertario tenere alta la bandiera del suo ideale assoluto ed estremo, ad ogni modo ciò, contrariamente a quanto asserito da Hayek, non fa di lui un "utopista". Il vero utopista è colui che anela a un sistema che è contrario alla legge naturale degli uomini e del mondo reale. Un sistema utopico è invece un modello che non potrebbe comunque funzionare, a prescindere dal fatto che tutti fossero convinti nel tentare di metterlo in pratica. Il sistema utopistico non potrebbe comunque essere realizzato, perché, ad esempio, non sarebbe sostenibile. L'obiettivo utopico della sinistra, il comunismo, che postula l'abolizione della specializzazione e l'adozione della più assoluta omologazione egualitaria, sarebbe irrealizzabile, ancorché tutti fossero disposti ad adottarlo senza indugio. Non potrebbe funzionare semplicemente perché viola la natura profonda dell'uomo e del mondo, in special modo l'unicità e l'irripetibilità di ogni individuo, delle sue capacità e dei suoi interessi; non potrebbe funzionare perché questo si tramuterebbe ben presto in una drastica contrazione del processo di produzione di ricchezza, tanto importante da condannare ben presto il genere umano ad una fine orrenda, procurata dalla fame e dalla inevitabile estinzione.

In breve, il termine "utopia", per come inteso nel gergo popolare, induce a confondere due differenti tipologie di ostacoli, disseminati sul percorso di un programma radicalmente differente rispetto allo *status quo*. Un primo ostacolo, come detto, si sostanzia nel fatto che il termine in parola oltraggia l'essenza profonda dell'uomo e del mondo e quindi non può certo configurarsi come un orizzonte percorribile, ammesso e non concesso che possa essere messo in atto. Questo è l'utopismo del comunismo. Il secondo impedimento è da ravvisarsi nella difficoltà di persuadere la gente che il programma dovrebbe essere adottato. Nel primo caso si tratta di una cattiva teoria perché viola la natura dell'uomo; nel secondo, ci troviamo di fronte ad un problema di volontà, di attitudine a convincere quel tanto che basta le persone, circa la bontà e la giustezza della dottrina. Il termine "utopista", nel senso dispregiativo dell'accezione, deve riferirsi solamente alla prima fattispecie.

Nella sua essenza più intima, quindi, la dottrina libertaria non è utopistica, ma squisitamente realistica, perché è l'unica teoria che si contraddistingue per essere veramente coerente con la natura dell'uomo e del mondo fisico. Il libertario non nega affatto la varietà e le diversità degli individui, anzi le esalta e mira ad assicurare piena espressione a tale diversità in un contesto di completa e

totale libertà. E così facendo, egli genera un enorme accrescimento della produttività e del livello generale di benessere: un risultato eminentemente “pragmatico”, che viene generalmente etichettato dai veri utopisti quale bieco “materialismo”.

Del resto, il libertario non può non essere eminentemente realista, giacché egli solo ha pienamente compreso la natura dello Stato e la sua pulsione per il potere. Al contrario, però, passa per essere molto più ancorato alla realtà il conservatore che crede nello “Stato minimo”: questa sì una vera e propria utopia impraticabile. Il conservatore continua a ripetere, come una sorta di disco rotto, la litania per cui il governo centrale dovrebbe essere fortemente limitato da una costituzione. Eppure, al tempo stesso in cui si scaglia contro la corruzione della Costituzione originale e l'ampliamento smisurato del potere federale, registratosi già a decorrere dal 1789, egli non riesce a trarre la giusta lezione da questo processo degenerativo.

L'idea di uno Stato di diritto, fortemente limitato dalle guarentigie costituzionali, si è mostrata essere niente più che un nobile esperimento poi miseramente fallito, anche in costanza delle circostanze più favorevoli e propizie. Se non si è mai riusciti a tradurla in pratica, perché mai una simile scommessa dovrebbe risultare vincente adesso? Ecco, allora, chi è veramente l'assertore dell'utopismo impraticabile: è il conservatore liberista, colui che rimette tutto il monopolio della forza e tutto il potere decisionale nelle mani del governo centrale e poi esclama: “adesso devi limitarti”!

C'è un altro importante aspetto, per il quale i libertari mostrano il più totale disdegno nei confronti del più pervasivo utopismo di sinistra. Gli utopisti di sinistra invariabilmente auspicano una drastica palingenesi nella natura dell'uomo; per i collettivisti, l'uomo non ha alcuna natura. L'individuo dovrebbe essere incessantemente modellato dalle sue istituzioni; è così che si suppone che l'ideale comunista (o, al limite, il sistema socialista di transizione) possa condurre all'Uomo Nuovo comunista. Il libertario ritiene invece che, in ultima analisi, ogni individuo dispone del libero arbitrio e sia l'artefice del proprio destino; quindi, trattasi solo di follia allo stato puro riporre le speranze di un cambiamento uniforme e drastico nelle persone, determinato dall'instaurazione di un nuovo ordine. Il libertario auspicherebbe certamente un rinnovamento morale che interessi tutti, quantunque i suoi fini ultimi difficilmente possano collimare con quelli dei socialisti. Egli, ad esempio, sarebbe felicissimo di constatare che gli istinti aggressivi dell'uomo sull'uomo sparissero, una volta e per tutte, dalla faccia della terra. Ma egli è di gran lunga anche troppo realista per porre la sua fiducia in simili desiderata. Ad ogni modo, il sistema libertario sarebbe al contempo alquanto più morale ed opererebbe molto meglio rispetto a qualsiasi altro, non rilevando il set di valori o gli atteggiamenti mentali esistenti cui si faccia riferimento. Naturalmente, quanto più l'impulso all'aggressione scema, tanto più il sistema sociale impattato ne beneficerebbe, incluso quello libertario; ci sarà, ad esempio, una minor necessità di ricorrere alla polizia o ai tribunali. Ma il sistema libertario non pone alcun affidamento sulla effettiva realizzabilità di tali cambiamenti.

Se poi il libertarismo deve propugnare l'immediato conseguimento della libertà e l'abolizione dello statalismo, e se il gradualismo teorico è in palese contraddizione con questo fine primario, quale posizione ulteriormente strategica potrebbe assumere un libertario nel mondo di oggi? Ovvero, deve questi necessariamente limitarsi a reclamarne l'abolizione immediata? Certe “rivendicazioni transitorie”, i piccoli passi verso la libertà da ottenersi nella pratica, sono per forza di cose illegittime? No: perché questo equivarrebbe a cadere in un'altra trappola, autolesionista dal punto di vista strategico: quella tipica del “settarismo di sinistra”. Mentre taluni libertari si sono rivelati troppo spesso degli opportunisti, che hanno perso di vista o sottovalutato il loro obiettivo finale, alcuni hanno commesso un errore di segno opposto: paventando e condannando qualsiasi avanzamento verso l'obiettivo come una sorta di rinnegamento dell'obiettivo stesso. La tragedia è che questi settari, nello stigmatizzare tutte i progressi che non conducono direttamente al fine ultimo, vanificano e frustrano l'agognato traguardo. Per quanto tutti noi saremmo felicissimi di

conseguire la libertà integrale in un solo balzo, le prospettive realistiche di un simile risultato sono estremamente limitate. Se è vero che i mutamenti sociali non procedono sempre per passetti piccoli e gradualmente, a maggior ragione questi non si verificano in una sola soluzione. Nel respingere eventuali approcci transitori che si approssimino alla meta, allora, questi libertari settari pregiudicano comunque la realizzabilità della meta. Così, i settari, alla fine, possono essere a pieno titolo annoverati fra gli “affossatori” del progetto, alla stessa stregua dei già citati opportunisti.

A volte, abbastanza curiosamente, lo stesso individuo subirà delle modifiche di “posizione”, passando da un errore all'altro: rifuggendo sdegnosamente, ad ogni modo, dal percorso strategico più appropriato. Così, lasciandosi andare alla disperazione dopo anni di inutile riproposizione del suo grado di purezza, senza però aver ottenuto un minimo stato di avanzamento nella effettività del mondo reale, il settario di sinistra può balzare improvvisamente nella dimensione inebriante dell'opportunismo di destra, alla ricerca di qualsiasi passo avanti, seppur di breve periodo, e ancorché ciò possa pregiudicare il conseguimento dell'obiettivo finale. Così come l'opportunisto di destra, vedendosi crescere il disgusto per la compromissione, sua o dei suoi colleghi, della propria integrità intellettuale, così come dello stesso fine ultimo, può arrivare ad abbracciare il settarismo di sinistra, attaccando senza mezzi termini qualsiasi proposta di definizione delle priorità strategiche nei confronti di tali obiettivi. In tal modo, le due deviazioni formalmente agli antipodi si tengono e si sostengono a vicenda, e si pongono ambedue come pregiudizievoli del compito precipuo di raggiungere efficacemente l'obiettivo libertario.

Allora, come possiamo quindi sincerarci se una determinata misura intermedia o uno specifico provvedimento transitorio possano essere salutati come un passo in avanti, ovvero censurati quali un tradimento opportunistico? Ci sono due criteri di vitale importanza per rispondere a questa domanda cruciale: (1) quali che siano le esigenze transitorie, il fine ultimo della libertà deve sempre essere tenuto in altissima considerazione come l'obiettivo da conseguirsi; e (2) che i passi realizzati o i mezzi intrapresi non siano suscettibili di contraddire, né in maniera esplicita, né in maniera implicita, l'obiettivo finale.

Una richiesta di breve periodo potrebbe anche non condurci lontano come invece ci si attenderebbe, ma dovrebbe pur tuttavia essere coerente con il fine ultimo; in caso contrario, lo scopo a breve termine contrasterebbe con il traguardo di lungo periodo, e si materializzerebbe la liquidazione opportunistica del principio libertario.

Un esempio di tale strategia controproducente e trasformista può essere tratto dal sistema fiscale. Il libertario anela con tutto se stesso all'abolizione delle imposte. Ed è del tutto legittimo per lui, quale misura strategica che asseconda questa prospettiva, spendersi per una drastica riduzione, se non per l'abrogazione, dell'imposta sul reddito. Ma il libertario non deve giammai supportare né l'introduzione di nuove tasse, né l'inasprimento di quelle già esistenti. Nella fattispecie, egli non deve, nel mentre rivendica un grande taglio delle imposte sul reddito, esigerne la compensazione, ricorrendo alla loro sostituzione per via di imposte sulle vendite od altre modalità di tassazione. La riduzione o, meglio, l'abolizione di una tassa si configura, sempre e comunque, come un ridimensionamento logico del potere dello Stato e un passo significativo verso la libertà; ma il volerla rimpiazzare con una nuova tassa, o con un aumento qualunque di questa, significa esclusivamente proseguire nella direzione opposta, giacché ciò postula una ennesima e supplementare interposizione dello Stato, su qualche altro fronte. Pertanto, l'imposizione di una nuova o maggiore imposta contraddice e pregiudica l'obiettivo libertario medesimo.

Allo stesso modo, in questa epoca di deficit federali permanenti, ci troviamo spesso di fronte ad un problema di carattere pratico: dovremmo comunque accettare un abbattimento della pressione fiscale, anche se ciò può tramutarsi in un contestuale aumento del disavanzo pubblico? I conservatori, che dal loro specifico punto di vista propendono per la messa in sicurezza dei conti

pubblici, rispetto alla riduzione delle imposte, si oppongono invariabilmente a qualsiasi taglio delle stesse, che non sia immediatamente e rigorosamente accompagnato da un taglio equivalente o maggiore della spesa pubblica. Ma, dal momento che la tassazione si configura come un atto illegittimo di aggressione, il mancato, repentino accoglimento di una riduzione fiscale – di qualsiasi natura essa sia – infirma e contraddice l'obiettivo dello stesso libertarismo. Il momento di opporsi alla spesa pubblica coincide con quello in cui il bilancio viene esaminato e poi approvato; è palese, poi, che il libertario dovrebbe sempre battersi parimenti per un abbattimento draconiano della spesa. In breve, l'attività di governo deve essere limitata e ridotta ogniqualvolta si possa: qualsivoglia opposizione a un particolare taglio delle tasse o della spesa è di per sé intollerabile, in quanto contraddice i principi libertari, unitamente allo stesso obiettivo ultimo.

Una tentazione particolarmente pericolosa che può indurre all'opportunismo è la propensione di alcuni libertari, soprattutto nel partito libertario, di voler sembrare a tutti i costi “responsabili” e “pragmatici”: così da escogitare una sorta di “piano quadriennale” per la destatalizzazione. Ciò che qui rileva non è il numero degli anni di cui si comporrebbe il piano, ma l'idea stessa di elaborare un qualsiasi tipo di programma di transizione, omnicomprensivo e pianificato, orientato al perseguimento della libertà integrale. Per esemplificare: si pianifica che durante il primo anno la legge A debba essere abrogata, la legge B modificata, e la tassa C ridotta del 10%, ecc; nel secondo anno, la legge D deve essere abrogata, e la tassa C tagliata di un ulteriore 10%, ecc. Il vero problema di un piano così concepito, la grave contraddizione con il principio libertario, è che questo implica fortemente, ad esempio, che la legge D non dovrebbe essere abrogata fino al secondo anno del programma previsto. In tal modo, si rimarrebbe imprigionati, su larga scala, nella trappola del gradualismo teorico. Gli aspiranti pianificatori libertari si ritroverebbero così in una posizione che sembra opporsi a qualsiasi processo che tenda al raggiungimento della libertà secondo tempistiche ben più veloci, rispetto a quelle stimate nel loro piano. E, in effetti, non vi è alcuna ragione legittima che giustifichi delle modulazioni operative più lente, in luogo di altre ben più rapide; semmai, il contrario.

Vi è un altro serio difetto insito nell'idea stessa di un programma omnicomprensivo e pianificato a tavolino, volto al perseguimento della libertà. Di fatto, la fasatura studiata e curata delle tempistiche e la natura onnipervasiva del programma denotano che lo Stato non costituisce in realtà il nemico giurato del genere umano, ma che sia bensì possibile e auspicabile sfruttarlo per ideare ed organizzare un percorso equilibrato teso alla libertà.

Il discernimento che lo Stato si configuri invece come il principale nemico dell'umanità, d'altra parte, conduce invece ad una visione strategica del tutto differente: cioè a dire, che i libertari dovrebbero promuovere ed accogliere con alacrità qualsiasi ridimensionamento del potere statale, o delle sue attività su ogni fronte. Ogni contenimento della sua espansione, in qualsiasi momento venga registrato, dovrebbe essere salutato come una limitazione dei crimini e delle aggressioni. Pertanto, i pensieri del libertario non dovrebbero essere quello di utilizzare lo Stato per intraprendere un percorso programmato di destatalizzazione, ma piuttosto di spazzar via, in maniera categorica, tutte le manifestazioni di statalismo, ogniqualvolta e ovunque ciò sia possibile. Così, il libertario non deve mai lasciarsi intrappolare in qualsiasi tipologia di proposta intesa ad un'azione “propositiva” di governo; perché nella sua prospettiva, il ruolo dello Stato dovrebbe essere solo rimosso dalla faccia della terra quanto più rapidamente possibile.

Né vi dovrebbero essere contraddizioni nei termini. Il libertario non deve indulgere in alcuna retorica, per non parlare di tutte le raccomandazioni politiche, che sarebbero solo deleterie per l'obiettivo finale. Così, supponiamo che ad un libertario sia chiesto di esprimere le sue opinioni su un determinato taglio di imposta. Anche se non se la sentisse, in quel momento, di proclamare a gran voce la necessità di un'abolizione integrale della medesima, l'unica cosa che non deve mai fare è ricorrere, per supportare la tesi della riduzione, ad artifici retorici spregevoli: “premessi che,

per taluni rispetti, la tassazione è necessaria ... “ ecc. Da certe infiorettature retoriche possono derivare esclusivamente danni per il traguardo finale, posto che queste confondono il pubblico e contraddicono, violandolo, il principio.

Articolo di [Murray Newton Rothbard](#) su Mises.org.

Traduzione di Cristian Merlo.